Accoglienza e integrazione nella società tecnologica

Nicola Paparella

© 2014



Testo ripreso, con revisioni ed aggiunte da *Accoglienza e integrazione nella società tecnologica*, in AA. VV. , *Didattica ed educazione nella società tecnologica*. Giapeto, Napoli 2013, pp. 119–148.

SOMMARIO: 1) Ripensare *accoglienza* e *integrazione*, nella stagione del Web; 2) Ricerca ontologica e Web semantico; 3) *Accoglienza*. Gli aloni semantici prodotti dalla cattiva coscienza [a) *Il mito del buon selvaggio;* b) *Il meccanismo della riparazione;* c) *Il controtrasfert ideologico;* d) *Accoglienza da coesione difensiva;* e) *Accoglienza come investimento produttivo;* f) *Accoglienza e relazione proattiva*]; 4) Accoglienza e nuova cittadinanza; 5) Corollari da far valere come indicatori di qualità del processo; 6) *Integrazione*. Il rischio permanente del riduttivismo; 7) Sette modalità d'uso della parola integrazione; 8) Corollari da far valere come indicatori di qualità del processo; 9) Nuove sfide. La città accogliente; 10) Nuove sfide. L'analfabetismo digitale; 11) Nuove sfide. Oltre l'accessibilità; 12) Nota bibliografica.

Ripensare *accoglienza* e *integrazione*, nella stagione del WEB

Grande e fragile, nello stesso tempo, è il potere delle parole. La loro forza è nel senso che rendono evidente. Ma il senso viene da lontano, rievoca storie ed usi compositi; germina dalla persona, non dalle parole, si rinforza nel discorso e prende splendore nel pensiero che è il luogo delle parole non pronunciate. Eppure, senza la forza delle parole il discorso sarebbe afono, il pensiero non troverebbe il suo cammino e il senso … cesserebbe di aver senso.

Attorno alle parole di *accoglienza* e di *integrazione* si addensano questioni molteplici, quasi a giustificare scelte e comportamenti diversi. Vi si

incrociano - e si rendono evidenti - ambiti e circuiti semantici distinti, che sollecitano, orientano e motivano in prospettive talvolta divergenti.

Studiare ed interpretare questo variegato campo di questioni serve non soltanto a rendere epifanico il complesso reticolo di significati e di comportamenti solitamente associati alle nozioni di *accoglienza* e di *integrazione*, ma anche a capire in quale direzione si muovano, oggi, nell'universo mediatico e tecnologico, processi che non tollerano d'essere ingessati in definizioni e parametri, incapaci di fare i conti con il movimento, con la crescita, con lo sviluppo e con i dinamismi di questo nuovo secolo.

Già lo stesso mutevole destino delle parole o l'alterna fortuna di espressioni, che pure vantano una grande tradizione semantica, non dovrebbero né turbare né inibire perché anzi, permettono di scorgere nuovi possibili orizzonti, nei quali il discorso si rinnova, senza smarrirsi, rimanendo pur sempre sorgente ontica di senso e fonte inesauribile di significati. Le parole vivono con l'uomo e, ricordandogli il passato, gli mostrano le strade che conducono al tempo che verrà.

Da sempre le parole si sono misurate con l'incertezza, con l'ambiguità, con il non senso, con la corruzione, e però anche con la crescita, con lo sviluppo, con la creatività. Sono per non essere. Si manifestano per diventare diverse. Più ricche o anche più povere.

E così non dobbiamo sorprenderci se anche oggi, all'epoca del web, la parola continua a misurarsi con il tempo e con lo spazio.

Talvolta, negletta per anni, improvvisamente ricompare e dischiude nuovi orizzonti; mentre invece, in altre occasioni, si lascia corrompere dall'uso e dall'abuso, perdendo per strada gran parte del suo significato, diventando poco più che un'impronta vocale, nemmeno capace di distinguere e di denotare.

In una società e in una cultura che identificano la novità con l'innovazione e scambiano il mutamento con il progresso, l'uomo perde (o rischia di perdere) le sue radici e con esse il senso della sua provenienza e della sua storia. Come abbiamo avuto modo di notare in altra occasione, linguaggio e storia non sono più fra loro connessi. La parola prende continuamente nuovi significati e in questa sua apparente ricchezza consuma la sua carica epifanica[1].

Fra apocalittici ed integrati[2], noi riteniamo che il linguaggio sia ancora oggi la dimora da abitare, come diceva M. Heidegger, perché l'uomo non ha mai

[1] Cfr. W. HARTMANN, *Uomini in un'epoca senza linguaggio*, tr. it., La Scuola, Brescia,1979, pp. 80-96 e *passim*.

[2] Giova qui ricordare una fortunata raccolta di saggi di U. ECO, *Apocalittici e integrati: comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Bompiani, Milano,1964.

smesso di cercare una parola da pronunciare. Il problema non è la parola, allora, ma il chiasso, e la complicazione non viene dal WEB, ma dal frastuono, dal disordine. Perché, ancora una volta, la vera parola umana è *il silenzio che ascolta*, il porsi in *di fronte a ciò che è degno di essere pensato*[3]. E quanto al WEB, a pensarci bene, potrebbe anche essere una risorsa. Anzi, come tale andrebbe considerato ed affrontato.

Ci viene incontro, a tal proposito, S. Freud che dinanzi al significato delle parole invitava a tener sempre presente il confine fra il soggetto e l'oggetto, fra il piacere e la realtà, fra il vissuto e l'esperienza, e, pur senza seguirne del tutto le tracce[4], pur senza accettarne tutte le conclusioni, troppo spesso condizionate da un irriducibile residuo deterministico, non possiamo non convenire che c'è motivo d'esser prudenti quando si discute degli aspetti qualitativi dell'esperienza o dei sentimenti o, perfino, dei valori, se intesi nel loro rilievo personale, storicamente definito.

Accoglienza e *integrazione*, allora, vanno ripensate e riesaminate, ponendole alla giusta distanza, perché gli stereotipi non abbiano a prevalere e perché il senso rilevi, invece, la forza della persona e il suo universo di valori. Questi, sì, perenni, sebbene consegnati alla storia, alle vicende dell'uomo, alla cultura, al fluire del tempo e al configurarsi dello spazio.

Rispetto a ciò che *accoglienza* e *integrazione* possono significare, il WEB non può essere soltanto un archivio da consultare o un mero strumento di trasferimento delle informazioni. Può essere molto di più, e però può anche rischiare d'essere molto meno.

Ricerca ontologica e WEB semantico

In un passato ormai remoto l'*ontologia* veniva considerata, sulla scia di quanto insegnava Aristotele, come lo studio dell'*essere in quanto essere*. E intere generazioni di filosofi l'hanno interpretata come studio degli *esseri* nella misura in cui questi esistono. Oggi, dopo l'utile distinzione compiuta da M. Heidegger fra *ontico* ed *ontologico*, si guarda alla ontologia come ad uno *schema concettuale esaustivo e rigoroso nell'ambito di un determinato dominio*. Essa permette di costruire una sorta di struttura-dati gerarchica in cui organizzare tutte le entità rilevanti, le relazioni esistenti fra di esse, le regole, gli assiomi, ed i vincoli specifici del dominio preso in esame.

---

[3] M. HEIDEGGER (1959): *In cammino verso il Linguaggio*, tr. it., Mursia, Milano,1973, pp. 92 e passim.

[4] Cfr. *Significato opposto delle parole primordiali* [1910], *Totem e tabù* [1913], *Il disagio della civiltà* [1929], *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* [1921], *L'avvenire di un'illusione* [1927], *L'avvenire di un'illusione* [1927].

Proprio per questo la ricerca ontologica aiuta a trovare la giusta direzione perché ci si possa districare dinanzi al destino, a volte davvero complesso, delle parole, per riscoprirne la forza che esse possono conferire al discorso e, soprattutto, per scorgere le grandi potenzialità che si dischiudono al pensiero e all'indagine ermeneutica.

Fondamentalmente possiamo dire che un'ontologia è "un *organizzatore concettuale del discorso scientifico* e quindi un facilitatore euristico e, per ciò stesso, un formidabile supporto per il lavoro ermeneutico"[5]. Non si tratta di costruire voci di un ipotetico lessico desunto dalla letteratura specialistica e fondato sulla autorevolezza delle fonti. Una ontologia è pure questo, ma non è soltanto questo. È molto di più. Si tratta - più esattamente - di descrivere la natura, le proprietà, il ruolo, le modalità morfologiche di "oggetti" che non hanno una precisa entità fisica, ma che popolano interi comparti scientifici e poi anche (o forse, prima di tutto) la vita delle organizzazioni e dei servizi, e sono presenti all'interno dei discorsi che interi gruppi sociali specializzati (gli insegnanti, gli esperti della formazione, gli operatori del terzo settore, i decisori politici) fanno nell'esercizio della loro professione.

Accade per le parole - a partire da quelle di cui qui ci stiamo occupando - ciò che il filosofo del linguaggio J. Searle diceva[6] a proposito di entità sociali quali le nazioni, le classi sociali, le comunità, le associazioni, i governi, le banche, le università, ma anche i diritti, le obbligazioni, i poteri, il denaro, i copyright, i brevetti… Queste entità, così come quelle che popolano il discorso pedagogico, sono, in un certo senso, create dal linguaggio e comunque esistono soltanto in base a convenzioni della comunità scientifica (o di altri gruppi sociali).

Il ruolo dell'ontologia è descrivere tali oggetti, esplicitando le assunzioni di significato in termini di (meta)*proprietà minime* tali da poter essere universalmente condivise[7].

In senso più ristretto (e più tecnico), l'ontologia ricerca e fornisce un significato condiviso (*meaning negotiation*) dei concetti, per facilitare, soprattutto nel WEB, l'interscambio di comunicazioni, l'interattività, la riutilizzazione di risorse lessicali, l'armonizzazione dei contenuti, ecc.

La costruzione di "ontologie regionali", dette anche "ontologie fondamentali", da adoperarsi all'interno di specifici domini, è oggi sollecitata anche dall'insieme delle attività connesse alla costruzione del

---

[5] N. PAPARELLA, *Il senso di una ricerca*, in N. PAPARELLA, IL *progetto educativo*. v. I: *Prospettive, contesti, significati*, Armando, Roma, 2009, p. 11.

[6] J. R. SEARLE, *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, Cambridge (UK), 1969.

[7] Ci serviamo, qui, di considerazioni già in altra occasione sviluppate. Cfr. N. PAPARELLA, *op. cit*.

cosiddetto WEB *semantico*[8], la più avanzata frontiera raggiunta da coloro che lavorano per la rete e nella rete, dove sembra davvero indispensabile poter disporre di un'ontologia per una molteplicità di scopi, a supporto del ragionamento induttivo, delle operazioni di classificazione, delle molteplici tecniche di *problem solving* e, soprattutto, per la facilitazione della comunicazione e per lo scambio di informazioni.

Si tratta, in altri termini, di consegnare al WEB una serie di dispositivi concettuali capaci di difendere il linguaggio e il WEB medesimo dalle torsioni semantiche che gli impedirebbero di consolidare i traguardi intravisti dal cosiddetto *WEB.2*.

Accoglienza. Gli aloni semantici prodotti dalla cattiva coscienza

In una ricerca ontologica, prima ancora di raccogliere le voci degli Autori, prima ancora di registrare le diverse sfumature di significato, occorre accertare che le parole sotto esame non siano esposte ad *aloni evocativi*, come invece ci pare accada per la parola *accoglienza* (ma lo stesso può dirsi per parole quali solidarietà, libertà, partecipazione, appartenenza…), sempre esposta a flessioni semantiche che, in qualche modo, la falsano o la trasformano, a volte persino in maniera persino radicale.

Il destino semantico di questa parola è segnato da una serie di circostanze che meritano d'essere qui ricordate…

A chi di noi non è capitato, almeno una volta, di dover costatare come, ad esempio, una certa filantropia possa, di fatto, andare ad inscriversi in una logica di tipo captativo sino al punto di procurar fastidio all'osservatore e forse anche disorientamento, facendo persino dubitare di poter ancora interpretare la generosità in termini autenticamente altruistici[9]?

È necessario, allora, riconsiderare il concetto stesso di accoglienza ed esaminarne i diversi ambiti d'uso per liberarci dagli inganni e dagli errori, dagli equivoci e dalle delusioni e, più in generale, da tutto ciò che ha fatto dubitare dell'*accoglienza* e ci ha reso prudenti nei confronti di quella che sembrava dover essere la cifra più espressiva della oblatività degli uomini e delle genti.

---

[8] Cfr. T. BERNERS-LEE, *L'architettura del nuovo WEB*, tr. it., Feltrinelli, Milano, 2001; C. PETRUCCO, *Le prospettive didattiche del Semantic WEB*, Atti Didamatica 2003, TED 27-28 febbraio 2003, pp. 168-176.

[9] Ci serviamo qui di quanto scrivevamo in N. PAPARELLA, *La cultura dell'accoglienza*, in A. PERUCCA (a cura di), *Pedagogia interculturale e dimensione europea dell'educazione*, Edinova, Lecce, 1996, (e successivamente: Pensa, Lecce, 1996), pp. 235 e ss.

Consapevoli dei molteplici aloni che impegnano il senso e il significato della parola accoglienza, proviamo allora a ridefinirla partendo dalla considerazione critica di quel che la gente di fatto intende come *accoglienza.* Con una precisazione, però. A noi non interessa vedere quel che *gli uomini fanno* quando dicono di esercitare l'accoglienza, interessa di più sapere *quel che gli uomini sono* quando si porgono in termini di accoglienza.

L'uomo occidentale, la cultura dell'Occidente, in questo incerto e troppo lungo tramonto di una civiltà, avvertono un grave disagio, un sordo rancore esistenziale, al quale alcuni Autori hanno dato l'etichetta di *cattiva coscienza*. Molti valori sono oggi fraintesi e interpretati dalla cattiva coscienza; ed una delle forme di accoglienza con le quali dobbiamo fare i conti è quella che a buon diritto possiamo definire come *accoglienza mossa dalla cattiva coscienza*.

Il riferimento alla *cattiva coscienza* non ha qui il significato forte delle espressioni classiche, come quelle usate da K. Marx, ad esempio, o anche da K. Mannnaheim[10], né vuole assumere colorazione ideologica[11], vuole soltanto rendere conto di operazioni che, intraprese nel segno della *accoglienza,* sembrano poi assumere un senso ed un significato ben diversi.

Il mito del buon selvaggio

A noi sembra di dover intravedere i segni della *cattiva coscienza* innanzi tutto nel ricorrente recupero che la nostra cultura compie del cosiddetto mito *del buon selvaggio*. Sembra a volte che non vi sia sistema migliore per essere accoglienti e solidali con le genti che soffrono per l'indigenza e per il sottosviluppo che preservarle dall'impatto con la civiltà e la cultura dei popoli avanzati. *Che gli "altri" stiano a casa loro, perché lì stanno bene, perché è giusto che restino primitivi, perché non ha senso contaminarli con il consumismo galoppante della nostra civiltà...* Si confonde, in questi casi, ciò che è strumentale da ciò che sostanziale. Altro è il patrimonio di idee, di cultura, di spiritualità, altro è l'insieme delle tecniche e delle risorse di vita; e se è difficile intervenire su un fronte senza mancare di interferire sull'altro fronte, ciò nondimeno è possibile mantenere un senso di rispetto per l'originalità culturale delle genti, pur conferendo ad esse mezzi, strumenti e risorse idonee al loro sviluppo. Gli è che il mito del buon selvaggio, che ha

[10] Cfr. K. MARX, F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, tr. it., E. Riuniti, Roma, 1969; K. MANNAHEIM, *Ideologia ed utopia*, tr. it., Il Mulino, Bologna, 1967.

[11] "L'ideologia è una falsa *coscienza* che non sa di essere *falsa* coscienza e pretende di porsi come *assoluta* coscienza" G. MORRA, *La sociologia del sapere e la demistificazione delle ideologie*, in AA. VV. *Ideologia e filosofia*, Morcelliana, Brescia, 1967, p. 195.

avuto sempre molti cultori, da Omero a Tacito, da J. P. Sartre a Cl. Lévi-Strauss, diventa un buon paravento dietro il quale liberare la coscienza da errori e rapine, antiche e recenti. Insomma, è come dire: *povero è bello,* purché ad essere poveri siano gli altri.

Il meccanismo della riparazione

Un altro frequente segno della *cattiva coscienza* è dato da operazioni che sembrano compiersi nel segno della *riparazione*, nel senso freudiano del termine.

Sicuramente l'Occidente ha da farsi perdonare colpe non lievi, e in questo, un posto di primo piano spetta all'Europa; ma mentre è giusto conservare una vigile memoria del passato[12], sarebbe davvero ingiusto ritenere l'Europa responsabile di tutto quanto v'è al mondo di nequizia e di ferocia, dei lutti e degli orrori, della fame e dell'ingiustizia fra i popoli. Certo, l'Europa ha talvolta vilipeso la persona, ma ne ha pure esaltato il valore ed ha costruito tutta una tradizione giuridica fondata sull'idea di persona... L'Europa ha provocato guerre e stragi, ma ha anche elaborato forme culturali incardinate sull'idea di pace e ha sviluppato strutture di civiltà che hanno una palese forza migliorativa a tutto vantaggio della qualità della vita...

Non ci si può accostare a chi ha bisogno di aiuto e sostegno con la coscienza distorta dal senso di colpa o con la pretesa della riparazione. Il senso della storia serve sicuramente, e tantissimo, non foss'altro a rendersi vigili dinanzi a certe possibili deviazioni, ma non può avere un effetto frenante (e quindi... antistorico).

Il controtrasfert ideologico

In tempi a noi più recenti la *cattiva coscienza* ha trovato un ulteriore forma espressiva. Utilizzando un linguaggio di provenienza psicologica potremmo definirla *controtrasfert ideologico*. È una sorta di via di mezzo fra il "mito del buon selvaggio" e la "manovra di riparazione".

A sentire certi programmi d'azione a vantaggio del terzo mondo, sembra quasi che non si possa esprimere accoglienza se non a condizione di farsi piccoli fra i piccoli, poveri fra i poveri, nomadi fra i nomadi, e così via. Se

---

[12] Altro è *memoria*, altro è *nostalgia*. La memoria è ricerca ed impegno; la nostalgia è fissità e malattia dello spirito. Si veda N. PAPARELLA, *L'appartenenza nell'impegno educativo della persona*, in Pedagogia e vita, 40, 5, 1979, pp. 465 e ss.

ne colgono le tracce nei progetti che riguardano i paesi del Sud del mondo e persino in progetti di solidarietà destinati a comunità periferiche dell'Italia meridionale, e lo stesso si può dire quando si discute di gruppi marginalizzati (drogati, carcerati, nomadi, ecc.).

Anche in questo caso conviene precisare che una cosa è la condivisione e ben altro è l'identificazione. Non basta; occorre anche dire, sperando di non apparire inopportuni, che non sempre la condivisione è la condizione più favorevole alla percezione completa e distaccata delle diverse coordinate che caratterizzano una certa situazione.

In ogni caso non è di *questa* accoglienza che si ha bisogno quando si cerca di promuovere, insieme, educazione e sviluppo sociale.

Accoglienza da coesione difensiva

Nel tentativo di distinguere, quasi all'interno di una sorta di schema tipologico, le diverse forme dell'accoglienza, un posto va anche riservato a quella che possiamo definire *accoglienza da coesione difensiva*.

Si tratta di una forma più facile da percepire ed anche più semplice da descrivere, almeno in certi contesti caratterizzati dal *nemico esterno*, reale o presunto che sia. È sufficiente che in una certa area dello scacchiere internazionale e di vitale interesse strategico venga a determinarsi una condizione di crisi perché improvvisamente - all'esterno - si individui un nemico comune (immaginario) la cui pericolosità spinge alla coesione, alla solidarietà, all'accoglienza. Ma c'è ancora qualcuno disposto a credere a queste forme di filantropia?

Non insisteremo allora su queste forme abbastanza scoperte nel loro dinamismo perverso, se non per dire qualcosa intorno ad espressioni meno palesemente espressive della *coesione difensiva*, come possono essere quelle caratterizzate da un alto tasso di *esemplarità* o da una forte spinta alla *omologazione*.

L'esemplarità, di per sé, è sempre stato un criterio educativo[13]; assumerla allora come cifra dell'accoglienza sembrerebbe quanto meno utile e comunque funzionale all'idea che muove molte iniziative di accoglienza: dare una mano a chi ha bisogno di aiuto nella promozione del proprio sviluppo. Occorre però prendere atto che nel contesto dei processi culturali l'esemplarità è quasi sempre congiunta e motivata da una sorta di *complesso*

[13] Si veda quel che ne diceva G. CORALLO, *Pedagogia*, v. 1: *L'educazione. Problemi di pedagogia generale*, SEI, Torino, 1972, pp. 333 e ss.

del primato culturale di cui spesso soffrono coloro che intraprendono progetti di sviluppo.

Quando tale "complesso" non mascheri null'altro che la consapevolezza di una propria distinta identità, genera quantomeno una sorta di pretesa del *buon esempio* altrettanto sconveniente quanto il vincolo della buona azione quotidiana in certi gruppi giovanili. Il buon esempio e la buona azione non sono da iscrivere in una sorta di registro del dare e dell'avere, sono piuttosto da assumere come stile di presenza attiva ed oblativa, e perciò non si prestano al computo metrico e al dosaggio *pro die*.

Rispetto alla *esemplarità*, la pretesa della *omologazione* manca di forti intenzionalità valoriali, esposta come è alle matrici efficientistiche piuttosto che al criterio dell'efficacia. È un modello ampiamente adoperato nel nostro secolo, in Europa e nel mondo intero; è un modello che sembra particolarmente funzionale alla cultura occidentale o almeno a certe sue diffuse interpretazioni.

Accoglienza come investimento produttivo

Un ulteriore profilo tipologico è dato dalla *accoglienza gestita come investimento produttivo* ed include, oltre alle diverse forme di evidente falsa accoglienza, anche tutte quelle iniziative che vengono di fatto condizionate dal mercato e comunque subordinate alle sue leggi.

Che talvolta l'intervento di aiuto ai Paesi sottosviluppati o alle zone depresse produca, di fatto, forme di palese o mascherata *spoliazione* è ormai abbastanza noto perché lo si debba provare. Giova piuttosto rilevare il meccanismo che attiva questo tipo di procedura che, quando non sia deliberatamente voluto, dipende solitamente da pretese egemoniche quasi sempre giustificate da ragioni di sicurezza.

Un caso a sé è quello offerto da forme di accoglienza di tipo personale, che tendono di fatto ad esautorare l'altro per motivi anch'essi riconducibili a crisi di identità, e quindi a intacitabili bisogni di sicurezza. Quando invece a giustificare la tendenza egemonica intervengono fattori squisitamente economici abbiamo l'altra variante qui considerata ossia l'*allargamento del mercato* in funzione del quale ogni eventuale forma di solidarietà e di accoglienza si giustifica né più né meno di come si giustifica un investimento produttivo all'interno di un'azienda; tanto da giustificare la valutazione ormai classica di J. De Castro che parla di vere e proprie

condizioni di vassallaggio dei paesi sottosviluppati rispetto a certi paesi che pur si porgono in atteggiamento di aiuto[14].

Come è stato giustamente osservato, monocultura, monomercato e monoesportazione ostacolano lo sviluppo[15] e, per quel che qui ci riguarda, rendono discutibili (e tutto sommato inaccettabili) molte forme di accoglienza e di solidarietà.

Accoglienza e relazione proattiva

Ad un gradino decisamente più elevato, nel nostro tentativo di classificazione (sicuramente non tassonomico) si colloca quella forma di *accoglienza proattiva*, che si potrebbe anche definire come *rapporto di interdipendenza* o semplicemente come *accoglienza tout court*.

Il contrassegno certo di questo tipo di accoglienza è dato dalla *posizione* ovvero dal diverso ruolo dei protagonisti di un processo attivato all'insegna dell'accoglienza, giacché - su questo è facile convenire - l'accoglienza suppone almeno due protagonisti: colui che accoglie e colui che viene accolto. Questi protagonisti, persone singole o gruppi sociali o intere comunità e paesi, stabiliscono fra loro un rapporto che merita d'esser considerato *al suo interno*, in quello che è il dinamismo messo in moto dagli eventi.

La vera accoglienza nasce soltanto come effetto e funzione di rapporti che tendono ad equilibri di tipo omeostatico (anche attraverso fasi di rottura anti omeostatica). Altrimenti non abbiamo l'accoglienza, ma l'*ospitalità*; non abbiamo l'accoglienza, ma lo *sfruttamento*; non abbiamo l'accoglienza, ma il *servizio*; non abbiamo l'accoglienza, ma la *condivisione*.

Accoglienza e solidarietà sono due facce dello stesso fenomeno. E nell'uno e nell'altro caso ciascuno dei due partner si rapporta all'altro mantenendo le "leggi del sistema" ossia la sua identità e le sue specifiche caratterizzazioni, le sue forme assuntive, la sua cultura. Ciascuno dei due: sia ben chiaro; non uno soltanto dei due poli del processo.

Il modello cibernetico che sottostà allo schema aiuta e sollecita ad aggiungere ulteriori precisazioni.

---

[14] Cfr. J. DE CASTRO, *Il libro nero della fame*, tr. it., Morcelliana, Brescia, 1963.
[15] Si veda, tra gli altri, il volume di U. MELOTTI, *Sociologia della fame*, La Culturale, Milano, 1966.

L'equilibrio omeostatico suppone ed esige la distinzione e la valorizzazione delle energie endogene ed esogene; la qualcosa è molto di più della valorizzazione delle energie del gruppo cui è destinato l'intervento di accoglienza.

Occorre considerare il potenziale circostante, le risorse di chi produce l'intervento e le risorse di chi ne è destinatario. Non si tratta soltanto di attivare *sinergie*, come oggi si dice in termini a metà strada fra l'economico e il tecnologico, ma di mobilitare tutte le risorse in un *progetto* che ne consenta la piena valorizzazione, almeno tendenzialmente.

Accoglienza e nuova cittadinanza

La vera accoglienza arricchisce tanto chi riceve aiuto quanto chi lo offre.

E c'è di più. Il modello cibernetico, che abbiamo appena ricordato, suggerisce che non vi può essere equilibrio senza *un'attività di regolazione* e non vi può essere regolazione senza *controllo*, né è pensabile il controllo senza il riferimento ad una *regola* e ad una *norma.*

Parlare di *regolazione, controllo, regola* e *norma* non deve far pensare a forme direttive ed autoritarie, ma più semplicemente a forme di *coerenza, intenzionalità, produttività e verifica dei risultati*, il tutto in funzione di una *regola* che è inscritta nella *ratio* medesima dell'operare. Non si tratta di un'attività di controllo, ma di un processo di regolazione, e quindi di governo, del fenomeno. Perché ciò possa accadere occorre rintracciare la regola interna, occorre capire quale debba essere l'elemento da adoperare come "regolatore" interno del fenomeno.

Questo regolatore, nella società d'oggi, è dato dall'idea di cittadinanza o, se si vuol essere più precisi, dall'idea di *nuova cittadinanza*.

Sinora la cittadinanza è stata intesa prevalentemente in termini giuridico formali, legati allo *jus loci* e allo *jus sanguinis*, oggi la nuova cittadinanza è legata alla convivenza, alla condivisione di un progetto di vita, alla partecipazione valoriale... è l'espressione non tanto di una libertà-di o di una libertà-da quanto di una libertà-per[16]. I gruppi, ad esempio, che dalle sponde meridionali del Mediterraneo giungono sulle sponde dell'Europa sono alla ricerca di una liberazione. Vogliono affrancarsi dalla indigenza, dalla miseria, dall'ignoranza; vogliono esercitare la libertà di dire, di osare, di assumere iniziative... Questa è ancora soltanto liberazione. Non è ancora la libertà-per ossia l'azione libera guidata da un progetto e finalizzata alla

[16] Per l'analisi della nozione di libertà si veda A. RIGOBELLO, *Il futuro della libertà*, Studium, Roma, 1978.

realizzazione di un progetto. E questo progetto non può essere soltanto il progetto di chi giunge in Europa, né può essere soltanto il progetto di chi è già da qualche parte nei Paesi d'Europa, ma deve poter essere un progetto condiviso, che coinvolge tutti e arricchisce tutti. In questo progetto è iscritta la *regola* che disciplina il processo e che lo pone a regime. In questo progetto è l'equilibrio del sistema. In questo progetto è la *produttività dell'accogliere e dell'essere accolti*.

A chi spetta *scrivere* il progetto? A chi spetta definirlo e realizzarlo? A chi spetta verificarlo cammin facendo? A chi spetta accantonarlo, una volta che nuove opportunità dovessero affacciarsi?

È evidente che qui ci si rivolge a tutti coloro che in qualche modo ne sono coinvolti. Sarebbe un errore pensare soltanto a coloro che per un motivo o per un altro sono, per così dire, in frontiera. Per governare il fenomeno migratorio che si sviluppa attorno al Mediterraneo occorre far riferimento alle risorse e ai processi che corrono da Est ad Ovest, lungo direttrici che passano molto al di là di quelle che sono le città di frontiera. Né è pensabile un governo locale del fenomeno, che prescinda da coordinate più ampie e generali.

Non vi può essere vera accoglienza senza un progetto che tracci i termini della nuova cittadinanza e quindi i termini nuovi della identità e dell'appartenenza.

Al fenomeno del tutto incontrollato di questi decenni, non possiamo opporre le briglie di un legge ferrea, ma non possiamo neppure pensare a forme di spontaneismo senza norma e senza senso. Quando ci si riferisce ad intenzionalità e - se si vuole - a progettualità, v'è sempre, esplicito o implicito, un richiamo a valori o almeno ad attribuzioni di senso, ossia a quegli aspetti qualitativi che sottraggono il processo alla sola logica della causazione, e lo espongono alle libertà ed ai vincoli della contestualizzazione. Non si tratta cioè di stabilire se e come un fatto si possa determinare, ma di esaminare *perché* e quanto un'esperienza sia perseguibile. Questo complica forse il discorso e il lavoro, ma arricchisce l'accoglienza della dimensione valoriale e culturale.

Il gesto dell'accogliere è sempre un servizio alla persona ed è un servizio che si presta in sintonia con il contesto storico culturale.

Su questa scia, anche a motivo dell'irriducibile ampiezza del referente valoriale e culturale, non è difficile accettare l'idea di una sempre necessaria relativizzazione sistemica dell'accoglienza, nel senso che essa viene ad esercitarsi per coinvolgere tutta la persona, ma relativamente a certi fattori e non ad altri. La stessa cosa si deve dire ed *a fortiori* per l'accoglienza che viene ad esercitarsi fra gruppi sociali e fra popoli.

Questa relativizzazione, che qualcuno può fraintendere quasi si volesse alludere ad una sorta di politica dei piccoli passi, non comporta la segmentazione degli interventi o la riduzione delle operazioni a poche schegge che finirebbero col diventare irrilevanti. Come per l'educazione e per lo sviluppo, così anche per la solidarietà e per l'accoglienza ciò che viene a coinvolgersi è l'intera persona, il soggetto nella sua *totalità*, nella sua interezza, nella sua globalità. La relativizzazione comporta che questa totalità venga ad essere mobilitata in funzione di una questione, di un problema, di una esigenza. Si tratta in buona sostanza di stringere il campo d'azione senza nulla perdere in profondità, perché se invece allargassimo il campo e riducessimo la profondità ci ritroveremmo in un logica di segno del tutto diverso e fatalmente riconducibile ad una delle forme non accettabili di accoglienza, di cui abbiamo già detto.

Corollari da far valere come indicatori di qualità del processo

A margine di questo tentativo di interpretazione vengono in mente alcune questioni che per certi aspetti possono anche valere come corollari e come indicatori del processo e della sua bontà.

Per coinvolgere energie, risorse e valori, l'accoglienza suppone una persona o un gruppo di persone ed una cultura. Non nasce nell'anonimato, né nella indeterminatezza, né nella genericità di una intenzione priva di radicamento personale e culturale. Suppone il continuo esercizio della *decisione* oltre che il tirocinio dell'azione, ma si definisce e si controlla nel gusto dell'esperienza e della verifica di sé. Alimenta lo stile del *com-prehendere*, e trova incentivo nella progettazione.

L'accoglienza nasce perciò nell'incontro e nell'ascolto, e si sviluppa nel lavoro organizzato e nel progetto partecipato e condiviso. Per questo, in Europa – e prima di tutto in Italia, terra di frontiera, esposta ai flussi migratori che vengono dal Sud del mondo - riteniamo urgente la definizione di quello che in altra occasione abbiamo definito *piano regolatore della qualità della vita*.

Mentre da più parti si richiede al governo centrale nazionale e agli organismi internazionali - a partire da quelli europei - di non sottrarsi al compito di prendere posizione e di accettare la sfida che viene dalle migrazioni, mentre diciamo che è urgente l'esigenza di passare ad una fase di intelligente *governo* del fenomeno, noi, cittadini di frontiera, dovremmo essere disponibili a porre mano, mente e cuore nel disegno di un nostro

piano regolatore della qualità della vita, per segnare i termini della nuova cittadinanza e quindi anche il senso e il significato della nostra accoglienza.

A definire questo piano gioverà chiamare tutti, nativi italiani e non nativi, e come in un piano regolatore urbanistico vengono tracciate le strade, i viali, le case, gli edifici della città, e vengono posti i vincoli e stabilite le aree dell'azione comune, così insieme cercheremo di individuare i grossi percorsi della qualità della vita e quindi anche gli edifici (ovvero le strutture, i servizi, le condizioni operative) che danno senso e valore ai gesti del quotidiano. È in questo progetto che sarà facile cogliere i termini della nuova cittadinanza e quindi i criteri di regolazione e di governo del fenomeno migratorio; soprattutto si troverà la regola che disciplina e conferisce senso all'accogliere e all'essere accolti.

Integrazione. Il rischio permanente del riduttivismo

Il più delle volte la parola *integrazione* viene definita per negativo, ossia viene adoperata per precisare ciò che essa non è, senza un eguale impegno a dire che cosa invece essa sia.

Se poi si passa dal livello delle definizioni (o delle descrizioni) a quello dei comportamenti, per vedere che cosa emerga da fatti, situazioni o contesti definiti come *integrazione*, si resta sconcertati non tanto dalla molteplicità dei profili - che di per sé potrebbe persino essere segno di ricchezza - quanto dallo schematismo semplificativo che tende ad appiattire la complessità e a condensare i fattori che la denotano.

Rarissimo è il richiamo, che invece dovrebbe essere doveroso, al dinamismo, alla processualità, al movimento, implicitamente presente persino nel costrutto glottologico della parola, per quel suo suffisso in -*zione*, applicato ad una radice verbale[17], che lascerebbe pensare ad una dimensione diacronica o comunque ad uno svolgimento.

[17] Le parole che finiscono in -*zione*, soprattutto quando vantano, come radice, un tema verbale (es.: formare + *zione*; integrare + *zione*; educare + *zione*, ecc.) rientrano fra quelle che i linguisti denominano *nomina actionis* e il cui significato deve far pensare al processo (o alla sequenza di azioni) attraverso cui si compie l'attività espressa dalla radice verbale. La questione è ben dibattuta fra i linguisti. Si veda per tutti: A. M. THORNTON, *Sui deverbali italiani in -mento e –zione*, (I), Archivio Glottologico Italiano, LXXV, 1990, II, pp. 169-207, e (II), *ivi*, LXXVI, 1991, I, pp. 79-102.

Sette modalità d'uso della parola integrazione

Nei corso dei nostri lavori[18] abbiamo potuto riscontrare, in sede scientifica, almeno sette modalità d'uso della parola *integrazione*, ciascuna confortata da ricorrenze frequenti ed autorevoli:

a) *Integrazione*, intesa come esatto allineamento di una determinata proposta rispetto a matrici scientifiche o anche soltanto culturali, ben caratterizzate. Sul versante della quotidianità questa accezione richiama la condizione di chi elabora il proprio comportamento in termini di massima fedeltà rispetto ad un certo orientamento ideologico (o anche politico). E il punto di vista psicologico segnala una dimensione di *coerenza rispetto alle attese del contesto*.

In questi casi il senso della parola evoca l'idea di adeguamento, di massimo accostamento, di prevedibilità delle scelte e anche di massimo consenso da parte dei terzi.

b) *Integrazione* come cura da riservare ai contesti, agli sfondi, alle idee guida, alle matrici culturali. Il suo significato si avvicina a quello di radicamento o di giustificazione o anche di ricerca di credenziali. Nella sua trasposizione dal contesto scientifico a quello della prassi, questo uso della parola integrazione trova la sua sanzione in atteggiamenti o in comportamenti motivati o da motivare con regole e norme. In ambito psicologico evoca un'istanza se non proprio di motivazione almeno di spiegazione e quindi corrisponde alla *giustificazione delle decisioni* e delle scelte.

c) *Integrazione* come corollario strutturale, ossia come esito, effetto e condizione di specifici modi di funzionamento. Si tratta di modelli d'uso della parola (e quindi poi di modi di pensare) che fanno discendere l'idea di integrazione da quello di buon funzionamento del sistema. Anche nella prassi un motore che funzioni bene, fornendo il massimo delle risposte possibili, contenendo ogni spreco, si dice integrato, così come si parla di logistica integrata o, in psicologia, di *approccio integrato* quando ci si avvale, in modo congiunto e sinergico di diverse tipologie di terapia.

---

[18] Risale al 1984 in nostro primo lavoro sui temi della integrazione: N. PAPARELLA, *Il bambino a più dimensioni: integralità della persona*, in AA, AA., *Il bambino fra natura e cultura. L'educazione fra sviluppo di dotazioni native e risultati di apporti ambientali*, La Scuola, Brescia, 1984, pp. 37-54. Si veda poi, fra gli altri: N. PAPARELLA, *Integrità, integralità e integrazione*, in "Quaderni" del Dipartimento di SdE, a. IV, 1, Bari, 1999, pp. 61-72. Più di recente il tema viene ripreso in N. PAPARELLA, *L'agire didattico*, Guida, Napoli, 2012, *passim.*

d) *Integrazione* come regola (o norma) di funzionamento. Dal punto di vista scientifico il primo che ne ha parlato in maniera puntuale ed efficace fu lo psicologo comparativista viennese Hanz Werner che individuò nell'accoppiamento dei processi di differenziazione e di integrazione la legge generale dello sviluppo[19].

In questa accezione, che recupera e valorizza la dimensione dinamica suggerita dal suffisso in *–zione*, l'integrazione fa da *pendant* alla differenziazione e l'una e l'altra soggiacciono ad un *principio generale ed unitario di organizzazione e di progressiva gerarchizzazione*.

e) Molto diffusa è l'accezione di *integrazione* intesa come impegno a colmare i vuoti, i ritardi, le lacune dell'indagine o, ad altro livello, dell'esperienza. Questa connotazione si ritrova in molti discorsi di tipo didattico, dove l'idea di integrazione è sovente collegata a quella di integralità. Del resto, le due parole hanno una eguale radice (che condividono con la parola integrità[20]). In questo caso l'idea che governa la nozione di integrazione è quella di *completamento* che, pur avendo una sua speciale legittimazione all'interno del discorso pedagogico, mantiene una sorta di basso profilo, se non proprio di schema riduttivistico. Perché solitamente si pensa al completamento dei contenuti, dimenticando che la valenza principale di questo compito è dettata dai fattori di crescita, dai modi di funzionare, dalle strutture evolutive, dai dinamismi. In questo caso giova associare all'idea di *completamento* quella di *compimento* o, più esattamente, giova recuperare la dimensione dinamica della nozione di integrazione.

f) Nel contesto dei discorsi riguardanti l'apprendimento è diffusa l'idea di *integrazione* come compito, che già di per sé apre la strada agli aspetti processuali e dinamici. Nella fattispecie si tratta di cogliere e di sottolineare l'esigenza di dirigere l'apprendimento *verso ciò che lega insieme e coordina* i dati di conoscenza e/o i frammenti di esperienza. Nella prassi, questa accezione concorre a stabilire *un riferimento forte all'unità e alla totalità*, percepite e valorizzate nei cardini fondanti del contesto: in ogni situazione ci sono degli elementi, alcuni fattori, alcuni specifici processi che più degli altri permettono di salvaguardare l'integrale profilo del sistema di riferimento. Ad esempio, in alcune famiglie la valorizzazione del vincolo parentale trova facilitazioni e incentivi soprattutto in alcuni "riti", ossia, come direbbe E. Fromm, in alcuni gesti eseguiti in comune per esprimere

[19] Cfr. H. WERNER, *Psicologia comparata dello sviluppo mentale*, tr. it., Giunti, Firenze, 1970.
[20] Cfr. N. PAPARELLA, *Integrità, integralità e integrazione*, cit.

una comune adesione ad un comune universo di valori[21]. Diremo allora che quei riti hanno una valenza integrativa.

g) Per ultimo segnaliamo una serie di modalità d'uso per le quali *integrazione* vuol dire *ricondurre all'unità*. Si tratta di porre in evidenza, di enfatizzare e valorizzare una specifica attitudine della persona che è permanentemente protesa a ricercare e a costruire quadri di sintesi e quindi a rappresentare l'esperienza entro reti di senso capaci di conferire unità al profilo multiforme e dinamico del rapporto dell'Io con il mondo e della sua relazione con la storia, con la cultura, con le persone, con la comunità.

Come dicevamo in altra occasione, la persona ha bisogno di trovare momenti di sintesi, ha bisogno di ricondurre ad unità la diversità delle proprie condizioni d'esistenza, ha bisogno di imprimere solidità e coerenza al proprio interiore universo. Per tutto questo agisce con decisa energia ed utilizza l'insieme dei significati, per almeno due buone ragioni: innanzi tutto per la ripetibilità dell'esperienza, perché l'esperienza, pur mutevole nei suoi aspetti fattuali, può tornare a partecipare significati e valori già esperiti, sicché pur mutando le condizioni di esercizio, resta permanente la dimensione valoriale; in secondo luogo per il semplice fatto che i valori sono già essi stessi al centro della persona e sono già di per sé ricondotti ad un nucleo unitario ed unificante che è appunto la persona, intesa come centro di decisioni etiche, sede della libertà e dei valori[22].

Corollari da far valere come indicatori di qualità del processo

Dall'insieme dei modi d'uso e dalla riflessione ermeneutica, oltre che da una molteplicità di riscontri, per i quali rimandiamo a precedenti nostri lavori, si evincono alcuni corollari che possono valere come punti di riferimento per la riflessione pedagogica sia che si pensi ad integrazione come *criterio didattico*[23], sia che si consideri l'*integrazione scolastica* (handicappati, gruppi socialmente marginali, ecc.) sia, infine che si pensi alla *integrazione interculturale* o ad altre forme di *integrazione sociale*.

In sintesi:

---

[21] E. FROMM, *Psicanalisi e religione*, tr. it., Ed. di Comunità, Milano, 1961.
[22] Cfr. N. PAPARELLA, *L'agire didattico*, cit., cap. I.
[23] Cfr. N. PAPARELLA, *Pedagogia dell'infanzia. Principi e criteri*, Armando, Roma, 2005; e poi anche N. PAPARELLA, *L'agire didattico*, cit.

- *Integrazione* indica sia una condizione che un processo.
- L'*integrazione*, conseguentemente, non è un semplice "dato", ma un processo o, almeno, anche un processo. Si dispiega nel tempo, lungo tutto lo sviluppo e, al pari della differenziazione, caratterizza ogni aspetto dello sviluppo.
- In quanto processo, *integrazione* sta a segnalare, come suggerisce l'impianto etimologico, il percorso attraverso il quale si porta a compimento l'obiettivo della integralità e dell'integrità.
- Nella sua accezione più ampia *integrazione* vuol dire portare ad unità la molteplicità.

Se, allora, parliamo della raggiunta integrazione sociale dei gruppi marginali, ci riferiamo ad una condizione caratterizzata da un fitto ed equilibrato scambio relazionale. E se parliamo di integrazione degli extra - comunitari, ci riferiamo ad un processo da avviare o appena avviato al fine di garantire la piena fruizione degli assetti relazionali e culturali offerti dalla situazione, e quindi poi l'interscambio con gli altri partner sociali.

Sotto il profilo della interculturalità, integrazione indica, in quanto condizione, l'unità dinamica che si stabilisce fra parti differenziate, in quanto processo, segnala i dinamismi che vengono attivati affinché quel risultato possa essere raggiunto. Se poi, vogliamo sottolineare, la prospettiva valoriale, diremo che nel primo caso si pongono in gioco le identità e nel secondo caso, invece, a partire dalle identità si determina un *compito*: il compito o un insieme di compiti nei quali e per i quali la persona si costituisce e si realizza nella sua unità, nella sua unicità e nella sua totalità.

Da tutto questo discendono alcuni punti fermi che possono essere assunti come altrettanti indicatori di qualità del processo.

Che si tratti della integrazione degli handicappati, della integrazione sociale, della integrazione interculturale o semplicemente del criterio didattico della integrazione, in ogni caso gli indicatori di qualità possono essere i seguenti:

- l'*appropriatezza*: la presenza, ad un tempo, di stabilità, sicurezza, familiarità, padronanza, possibilità di iniziativa e senso del limite.
- l'*orientamento al mondo*: la capacità dei soggetti in causa di scoprire e di capire che per ciascuna delle diverse possibilità di iniziativa che essi hanno occorre esercitare una scelta, che ogni scelta comporta sia delle esclusioni che l'assunzione di determinate responsabilità; la capacità di capire inoltre che dalle scelte dipendono le relazioni interpersonali, l'ordine delle cose, la gioia e la tristezza, a volte la riuscita o l'insuccesso. Orientare verso il mondo significa perciò aiutare a fare esperienza della libertà, a sentirsi non soltanto distinto dagli altri, ma titolare insieme agli altri della capacità di scegliere e di padroneggiare la realtà;

- il *dialogo*: il dialogo non è soltanto comunicazione. Nel dialogo la persona mostra fondamentalmente la propria capacità di farsi disponibile agli altri, di saper interpretare il desiderio dell'altro di saper corrispondere con generosità e gratuità.
- la *partecipazione valoriale*: fra gli elementi che più concorrono ad attivare e sostenere i processi di integrazione, sicuramente un posto privilegiato spetta al *valore* o alla sua proiezione esperienziale: il *significato*. La persona incontra i significati nella relazione che stabilisce con gli altri, in famiglia, a scuola, nel gruppo dei pari, nel contesto lavorativo, nei momenti di ludicità, nelle situazioni di produttività sociale. I significati sono le qualità stesse delle attività, sempre e comunque innestati sulle attività, cui conferiscono spessore valoriale e rilievo personale e sociale, anche perché alla proposta di significati si giunge sempre e soltanto attraverso un idoneo clima partecipativo.

A queste coordinate non possono sfuggire nemmeno le iniziative che, a proposito della integrazione, volessero transitare lungo i canali del WEB. Per contro, noi crediamo di poter dimostrare che dal WEB possono anche giungere proposte di integrazione che ben possono soggiacere ai giudizi valutativi resi possibili dall'applicazione degli indicatori appena segnalati.

Dall'insieme delle riflessioni sin qui sviluppate sembrano emergere nuove prospettive e nuovi compiti a proposito dell'accoglienza e della integrazione nella società tecnologica. Soprattutto nuove sfide.

Nuove sfide. La città accogliente

La *città accogliente* è ancora un sogno, un ideale lontano. Anzi, per molti aspetti la città respinge la persona.

La città moderna è affascinata da tutto quanto è globale. E il globale, per sua natura è indifferenziato o, almeno, tende all'indifferenziazione; sicuramente non favorisce né la distinzione né l'identità. Il suo motto è …"per tutti", mentre l'accoglienza è "per ciascuno".

Per radicarsi in ogni luogo, il globale ha bisogno di diffondere l'istruzione, ma di per sé cerca soltanto l'alfabetizzazione, ossia quel livello di competenza che può giovare alla fruizione delle informazioni. Un alto livello di cultura gli può anche esser utile, ma una cultura generalizzata comporta sempre il "rischio" di ampi spazi di capacità critica e quindi di potenziali dissonanze.

Il globale, invece, non ama le scansioni, i distinguo, le deliberazioni.

Il globale vuole il consenso, non la partecipazione; vuole l'adesione, non l'approvazione; vuole il tutto non la parte; vuole il presente non la durata, vuole la crescita, non lo sviluppo…

È per questo che nell'economia globale cresce, sì, il consumo, ma non la qualità della vita; cresce la diffusione, non la fruizione; aumenta il possesso, non la sicurezza; si genera il mutamento, con movimenti persino rapidi e profondi, quasi mai il cambiamento.

All'interno dei processi di globalizzazione, la città, in qualche misura, è un ibrido[24]. Ci sono città ormai segnate dall'economia globale, anzi, consegnate al servizio dell'economia globale e per questo caratterizzate da un numero sempre crescente di elementi di similitudine. New York, Toronto, Miami, e poi Tokyo, Londra, San Paolo, Hong Kong, Sydney sono cresciute in forza e all'interno di un mercato decisamente transnazionale e, avendo prosperato in quanto tali, hanno finito con l'avere più cose in comune fra loro che non con le rispettive aree regionali e nazionali[25]. E tuttavia, persino in queste città, per le quali è corretto usare l'aggettivo "globale", è possibile trovare delle nicchie, dei recinti di distinzione, sottratti all'uniformità e all'anonimato. E qualche volta segnati dal degrado e dalla marginalità.

Nella grande città convivono sempre elementi diversi.

Nella città globale, gran parte dei processi sociali germina dall'economia e trasforma radicalmente anche la struttura relazionale, la stessa fisionomia sociale della comunità che vi vive. Organizzazione del lavoro, sistema di vita, organizzazione degli spazi sociali, composizione dei consumi, distribuzione dei guadagni, scansione dei tempi e gerarchie sociali sono profondamente segnate dall'economia *globale*. Salvo che in piccoli ambiti, sempre più condizionati e perciò stesso sempre più marginali.

Da questi recinti di distinzione vengono grandi risorse per la città, viene soprattutto la possibilità di ricavare una identità specifica, la forza per un recupero della tradizione e della storia in termini di fedeltà (piuttosto che in termini di folclore), come immagine a tutto tondo (e non come cartolina ingiallita, nell'album dei ricordi). Proprio da questa sorta di ibridazione, fra globale e locale, si insinua, nella velocità, la sosta; nel luogo, il non luogo; nello spazio, il tempo; nella circolazione delle informazioni, l'analisi e la critica; nell'esclusione, l'inclusione[26]; nella eguaglianza, la valorizzazione delle differenze; nell'istruzione, l'educazione.

---

[24] Utilizziamo qui alcune nostre precedenti riflessioni, alle quali rimandiamo per ulteriori approfondimenti. Cfr. N. PAPARELLA, *L'accoglienza nella città globale*, in P. LIMONE, *L'accoglienza del bambino nella città globale*, Armando, Roma, 2007, pp. 11-19.

[25] Cfr. S. SASSEN, *Le città nella economia globale*, tr. it., Il Mulino, Bologna,1997.

[26] Cfr. E. ZUCCHETTI (a cura di), *Rapporto sulla città. Milano 1999/2000, Introduzione*, Angeli, Milano, 2000.

Ma si tratta ancora di episodi, di sprazzi di luce, di esperienze isolate ancorché significative.

È comunque lontano l'ideale della città accogliente e proprio per questo resta difficile il compito della integrazione.

Le nostre città risentono di questa cultura e della pressione che deriva dalle spinte globalizzatrici.

C'è ancora, nelle nostre città, una forte resistenza nei confronti dell'integrazione perché è sempre più ristretto lo spazio concesso all'accoglienza e sempre più rara la disponibilità ad "amare" la città[27], ad appropriarsi della sua storia, a salvaguardare la sua identità, e quindi l'identità delle persone, la cultura, i valori che la città testimonia, gli orizzonti di senso che essa richiama.

Le discussioni che tante volte si fanno a proposito dell'accoglienza degli immigrati peccano di schematismo: il problema è ben più profondo. Anzi, qualche volta l'insistenza sugli immigrati permette di nascondere o di esorcizzare la radice stessa della difficoltà. Perché la città non sa accogliere l'estraneo, ma non sa accogliere il diverso, l'handicappato, l'anziano, il bambino, l'indigente…

In una città globale, in una città che sente e risente le pressioni della globalizzazione, anche lo spazio riservato all'educazione[28] è abbastanza ristretto. Lo si vede principalmente nella cura riservata ai bambini e alle bambine. Quando non sia palesemente ostile all'infanzia, la città globale è perlomeno distratta nei confronti dei bambini, e comunque non è mai generosa o disinteressata nei loro confronti, dal momento che il suo obiettivo principale (e prevalente) resta pur sempre il profitto e non la persona.

Le spinte che giungono dai processi di globalizzazione radicalizzano queste difficoltà sino a porre in essere processi di vera e propria negazione dell'infanzia[29].

L'infanzia *viene negata* tutte le volte in cui la cultura contemporanea e i comportamenti degli adulti conferiscono ai bambini connotazioni che non sono specifiche dell'età, ma l'esatto contrario di quanto l'età esigerebbe.

---

[27] Si veda, in proposito, il richiamo di C. M. MARTINI alla città di Milano: *L'amicizia per la città, Postfazione* a E. ZUCCHETTI (a cura di), *Rapporto, cit.*, Il tema era già stato affrontato dal Cardinale di Milano il 9 giugno del 1998 agli Stati Generali voluti dal sindaco Gabriele Albertini: tre giorni di dibattiti e di confronti sul tema "ridisegniamo Milano".

[28] Cfr. G. ACONE, *Globalizzazione e liberazione*, in "Nuova secondaria", XX, La Scuola, Brescia, 15 ott. 2002, p. 21.

[29] Si vedano, fra gli altri, i saggi di M. WINN, *Bambini senza infanzia*, tr. it., Armando, Roma,1984 e N. POSTMAN, *La scomparsa dell'infanzia. Ecologia delle età della vita*, tr. it., Armando, Roma,1984.

Quando il mondo incantato dell'infanzia viene adoperato per determinare scelte e decisioni economiche, quando il bambino diventa protagonista del messaggio pubblicitario, quando il bambino viene portato in Tv per ottenere un artificiale innalzamento dell'*audience*, ci troviamo dinanzi a forme più o meno vistose e più o meno evidenti di strumentalizzazione dell'infanzia.

E ci sono pure forme di palese tradimento nei confronti dei bambini e delle bambine, dei fanciulli e delle fanciulle.

Vengono essi traditi dalla città, dal mercato, dalla comunità internazionale, dalla cultura e persino dalla famiglia, dalla scienza e dalla scuola.

La città ignora i bambini; li ha cancellati dall'elenco ufficiale dei cittadini cui occorre prestare attenzione. Se lo spazio concesso ai giochi dei bambini è risibile e, quasi sempre, ricavato da aree residuali che sarebbe difficile destinare ad altro, se il tempo riservato ai bambini non va al di là del simbolico e dell'eccezionale, da confinare nell'evento straordinario, forse unico, se nessuna precedenza, nessuna forma di accoglienza e appena qualche servizio viene loro destinato, quasi sempre pensato in funzione dei bisogni della famiglia o del lavoro dei genitori, possiamo ben dire che l'infanzia è tradita.

Chi davvero volesse porre mani, oggi, a quello che abbiamo voluto definire come piano regolatore della qualità della vita della città, dovrebbe inventare persino le tipologie delle attività da riservare all'infanzia. Per la città, l'infanzia è un mondo ancora tutto da scoprire, un pianeta da esplorare, un universo pressoché sconosciuto.

Altro pianeta pressoché sconosciuto è quello dei *disabili*, soprattutto quello dei disabili mentali, per quanto non si possa certamente dire che la città abbia imparato ad accogliere i disabili motori. Ci si è fermati alle barriere architettoniche. E neppure per queste si è ancora fatto tutto il possibile.

Costruire una città a misura di ciascuno, che tenga conto dei più deboli, che non respinga i disabili, che possa dare risposte positive a tutti coloro che manifestano bisogni educativi speciali, è ancora un obiettivo estraneo al potere e alla cultura.

Negli ultimi anni abbiamo visto qualche intervento, anche apprezzabile, ma si è trattato di operazioni collocate al di fuori di un assetto sistemico: si smussano i marciapiedi, ma poi si lasciano le scale d'ingresso negli edifici, si allargano le porte degli ascensori, ma non si interviene nei bagni…

E si dimenticano tante altre barriere.

La città non tiene conto di chi non può vedere o di chi non può ascoltare, non tiene conto delle minoranze etniche, non considera chi è scarsamente alfabetizzato. Nell'angolo grigio della periferia, che cosa mai capiranno, gli

analfabeti di internet, di quell'annuncio che rinvia ad un indirizzo di posta elettronica?

La città non è accogliente e quindi non può nemmeno organizzare un minimo di riflessione in funzione della integrazione, meno che meno per l'integrazione interculturale.

Nuove sfide. L'analfabetismo digitale

Qualche anno fa, ragionando di *digital divide*, ci sembrò di scorgere un paradosso che allora definimmo come "paradosso della soglia minima"[30]. In effetti gli sforzi che da più parti ancora oggi si compiono per ridurre il *digital divide*, sia fra i generi che fra i gruppi sociali, si traducono molto spesso in una sorta di inutile rincorsa durante la quale il punto di arrivo si sposta sempre più innanzi. Qualcosa di analogo pensiamo che si verifichi a proposito di quella che vorremmo definire "cultura della integrazione", per la quale gli obiettivi oggi perseguiti rischiano di diventare ben poca cosa, una volta raggiunti. E questo vale tanto per l'integrazione sociale e culturale quanto per l'integrazione digitale o, come alcuni preferiscono dire, per l'attivazione dei processi di accesso all'universo tecnologico.

Dal che conseguirebbe un criterio: o si elaborano traguardi significativamente innovativi oppure ci si condanna, ancora una volta, anche nell'ambito della integrazione, ad una inutile rincorsa.

Possiamo esemplificare, per rendere più evidente il nostro assunto e per discutere con maggiore rigore la nostra ipotesi, parlando delle cosiddette barriere tecnologiche, ossia dei molteplici contesti che hanno a che fare con l'accessibilità digitale.

A molti giovani, a molti anziani, a molti bambini, il mondo della informatica, quello della comunicazione digitale e quello delle tecnologie più avanzate è semplicemente interdetto. Più in generale, la scuola, la città, i giacimenti culturali, l'informazione e la cultura non sono ancora contesti di pieno inserimento e di piena integrazione per molte persone che restano a permanente rischio di esclusione, almeno dal punto di vista dell'accesso alle tecnologie digitali.

E questo accade proprio quando ci si accorge che le nuove tecnologie non sono dei semplici sussidi, né offrono soltanto ausili, ma possono anche essere molto di più, come ricaviamo, ad esempio, dagli sforzi che si vanno compiendo nella bionica. È notizia recente quella riguardante gli

[30] Non c'è efficacia se gli interventi di sostegno non superano un certo livello di soglia minima.

esperimenti - a quanto pare ben riusciti - di interfacce neurali che permettono la realizzazione di protesi bioniche, come nel caso *BrainGate*, l'impianto cerebrale sviluppato da Cyberkinetics Inc. e giunto ormai alla fase delle sperimentazioni cliniche, che permette di comandare un computer o una serie di strumentazioni attraverso un centinaio di elettrodi innestati sulla corteccia cerebrale[31]. Grazie a *BrainGate* un giovane tetraplegico è riuscito ad utilizzare internet, a scrivere e-mail, ad accendere e spegnere il proprio televisore, utilizzando soltanto la forza del pensiero[32].

Se, tuttavia, si vuole consentire un ampio ed utile accesso alle nuove tecnologie e quindi alle potenzialità non ancora adeguatamente utilizzate ed invece utilissime, soprattutto nella promozione della integrazione di soggetti con specifiche esigenze, e se ci si vuol muovere verso il potenziamento della individualizzazione della istruzione in rete, occorre tener conto di quello che si diceva "paradosso della soglia minima" ed attestare gli interventi ad un livello di apprezzabile rilevanza.

Una prima indicazione può esser data dall'analisi dei successi (o anche dei fallimenti) degli ambienti virtuali per l'apprendimento, da cui può ricavarsi un'utile base empirica di partenza per arrivare ad una migliore comprensione dell'architettura e delle caratteristiche dei processi di conoscenza e della loro funzione all'interno della comunicazione, compresa quella rivolta a soggetti con specifiche esigenze e con particolari difficoltà.

Una seconda indicazione ci viene ricordata da Roberto Maragliano, che nel suo *Nuovo manuale di didattica multimediale* sostiene che è giunto il momento di privilegiare un apprendimento autenticamente multimediale, che avviene per *immersione*. "Il testo scritto ferma le parole e le cose, le traduce in modello visivo, (...) il libro è una macchina panottica (...). Non risponde alle domande, notava già Platone. Gli ipertesti e gli ipermedia sono invece macchine panacustiche, che danno ascolto a ciascuno, e dentro le quali ciascuno a suo modo trova una voce"[33]. L'ascolto è alla base della spiritualità e delle culture giovanili: la musica, ad esempio, è uno strumento di identificazione personale di grande efficacia, così come l'esperienza dell'ascolto è alla base dell'uscita dal sé e dell'incontro con l'altro[34]. Si tratta comunque di valorizzare ogni possibile sinergia fra "immersione" e "ascolto". Non è pensabile che il loro rapporto dialettico possa essere risolto una volta per tutte o, peggio, all'interno di schematismi formali gerarchizzati e tutto sommato poco credibili. Si tratta di prendere atto della

[31] Per una prima sommaria documentazione si veda il sito http://www.braingate.com.
[32] La notizia, che ha avuto vasta eco nel mondo, fu riferita, in prima battuta, da "Molecularlab" del 14/07/2006.
[33] R. MARAGLIANO, *Nuovo manuale di didattica multimediale*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 43.
[34] Cfr. B. M. VENTURA, *Comunicazione educativa, mass media, nuovi media*, Angeli, Milano, 2003, p. 95.

possibile loro compresenza in termini di scambio e integrazione continua. In certi ambiti, ad esempio, "il calore della immersione scioglie il gelo dell'astrazione", mentre in altri "l'apporto dell'astrazione riduce le dispersioni di calore prodotte dall'immersione"[35].

E allora si giunge ad una terza decisiva indicazione. La migliore inclusione oggi si ottiene attraverso il WEB, che appare sempre più nitidamente fra i fattori sociali di emancipazione. Fondamentale e prioritario risulta perciò il *contesto infrastrutturale* legato alla diffusione di Internet, anche perché l'accesso alla rete è ormai da considerare come *diritto universale* o, almeno, come una nuova proiezione di diritti già da tempo universalmente riconosciuti. Ad affermarlo ufficialmente è stato, un paio d'anni fa, il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, nel corso del suo 21° meeting[36], affermando che "Gli stessi diritti che le persone hanno offline devono essere protetti online, in particolare la libertà di espressione, che è applicabile indipendentemente dalle frontiere e su ogni media scelto". Il documento, sintetico e brevissimo, ma completo e ben articolato, attribuisce alla rete "una forza nell'accelerazione del progresso verso lo sviluppo nelle sue varie forme" e perciò chiede "a tutti gli Stati di promuovere e facilitare l'accesso a Internet"[37].

D'altro canto, sul tema dell'accesso ad internet, era pure intervenuta l'Unione Europea che, preoccupata forse più dei costi e delle economie che dell'esercizio di cittadinanza, aveva sancito il *principio del servizio universale*, precisando con una direttiva del 2009 e poi in successivi interventi che "Ciascun cittadino dell'UE deve avere la possibilità di accedere a un insieme minimo di servizi di comunicazioni elettroniche di buona qualità ad un prezzo abbordabile"[38].

E finalmente sono anche intervenuti il Governo e il Parlamento italiani con Decreto Legge 18 ottobre 2012, n. 179, il cosiddetto Decreto Crescita 2.0, che ha dettato le misure normative per l'attuazione dell'Agenda Digitale italiana.

Disciplinare questo ampio campo dell'esperienza sociale è giusto ed è utile, diffondere i servizi è ottima cosa, ma quel che conta è capire il senso di tutto questo. Quel che ci si attende dai decisori pubblici non è un passivo adeguamento ad una innovazione che corre secondo propri ritmi e neppure l'adozione di argini che contengano un processo davvero molto ampio e coinvolgente. Quel che serve è dare una prospettiva ed un senso.

---

[35] R. MARAGLIANO, *op. cit.*, p. 73.
[36] Il 5 luglio 2012 a Ginevra.
[37] Il Report ufficialmente discusso nel corso del meeting di Ginevra era stato predisposto qualche giorno prima, il 29 giugno, e reca il titolo: *The promotion, protection and enjoyment of human rights on the Internet*. Lo si rintraccia, negli archivi dell'Onu, con la sigla: A/HRC/20/L.13.
[38] Art. 1.1.1 del *Codice dei diritti online vigenti nella UE*, 2012.

Ed allora, nel duplice contesto dell'accoglienza e dell'integrazione è urgente riconoscere i diritti della nuova cittadinanza digitale, rimuovendo le angustie che vengono da vecchi schemi culturali o da indifendibili interessi privati. Quanto si sia lontani da questi traguardi, anche in Italia, lo si evince da molteplici dati di fatto che vanno dalla insufficienza infrastrutturale sino alle resistenze lobbistiche, come emerge, ad esempio, da una recentissima polemica innescata dalla SIAE nei confronti dello stesso Frank La Rue, che era stato relatore ufficiale del citato documento delle Nazioni Unite.

Si tratta di lavorare perché l'inclusione digitale possa davvero concorrere a migliorare la vita dei cittadini, rendendoli componenti attivi della società della conoscenza, fornendo coordinate che permettano la configurazione di una città nella quale l'invenzione e l'adozione di nuove possibilità produttive e di crescita possano armonizzarsi con l'equità e l'integrazione sociale.

Nuove sfide. Tecnologie e nuovi media come "*drive ambientali*"

Se per *driver* intendiamo l'insieme delle procedure che permettono ad un sistema operativo di pilotare un dispositivo hardware senza sapere come esso funzioni, pur dialogandoci attraverso una interfaccia standard, una funzione analoga a quella di un driver è ipotizzabile per le tecnologie digitali che possono utilmente interporsi nella relazione Io-mondo e quindi nelle infinite transazioni possibili fra la persona e il gruppo sociale, la storia, la cultura, il contesto socioeconomico, l'insieme delle vicende umane che la interpellano e la vedono protagonista.

Insomma, se ad esempio l'ICF supera la nozione di handicap[39], all'interno delle tecnologie dell'istruzione e della comunicazione occorre pensare a qualcosa di più produttivo e di più diretto rispetto alla persona. E questo di più, a noi pare possa esser dato dalla considerazione delle tecnologie come *drive ambientali*. Allo stato attuale, la tecnologia, se viene correttamente indirizzata verso i "bisogni educativi speciali", può non soltanto offrire strumenti per superare, controbilanciare o alleviare i deficit, ma può anche essere in grado di introdurre cambiamenti, trasformando sostanzialmente i processi di percezione, di attenzione, di memoria, di elaborazione cognitiva, l'intelligenza emotiva ecc. Può allora diventare ambito di allestimento di *drive ambientali*.

[39] Ci riferiamo alla vigente *Classificazione Internazionale del Funzionamento, Disabilità e Salute* (ICF, 2001).

I discorsi che riguardano l'handicap ci hanno dimostrato che si aprono nuovi orizzonti se alziamo lo sguardo al di là del dato fenomenico. Ci hanno dimostrato che più ci si ferma al deficit, più si resta prigionieri della situazione; per contro, più si risponde ai bisogni educativi speciali e più ci si muove come motori di cambiamento e di crescita complessiva della persona.

In maniera analoga, pur con tutte le dovute differenze, più ci si ferma a considerare quel che manca alla cultura degli immigrati perché possano assomigliare a chi oggi li accoglie, più si resta prigionieri del pregiudizio e sostanzialmente incapaci di governare il cambiamento.

Accoglienza e integrazione si affacciano dunque al mondo delle tecnologie, per assumere non già strumenti di mediazione da adoperare come ausili di operazioni già sperimentate e già conosciute, ma per descrivere procedure nuove e soprattutto nuovi progetti.

E questo vale tanto per l'approccio al contesto dell'handicap quanto per l'accoglienza dell'estraneo. Valgono per l'integrazione sociale e per gli orizzonti della interculturalità. In una parola valgono per la città e per il cittadino, senza limitazioni e senza vincoli.

Ad esempio, in ambito medico, se da un punto di vista metodologico, gli strumenti di scansione dell'attività cerebrale e le tecniche di *brain imaging* permettono progressi rilevanti in quell'area di ricerca definita come neuroscienza cognitiva. I computer, la rete, i sistemi di sensori ottici, tattili e acustici vanno a formare un ambiente tecnologico invisibile in grado di avvolgere *naturalmente* gli esseri umani. Se la riflessione pedagogica non può prescindere dalla conoscenza di tali cambiamenti perché deve governarne gli effetti sui comportamenti e sulle relazioni, è tuttavia indispensabile progettare un percorso di ricerca interdisciplinare in grado di coniugare i risultati degli studi in area medica e i modelli educativi, a cominciare da quelli che interessano l'e-learning.

Ipotizziamo, infatti, una influenza profonda e per molti aspetti efficace delle nuove tecnologie sui processi di pensiero e la natura stessa della conoscenza, oltre che sulle interazioni con l'ambiente, sino al punto da ritenere che esse possano caratterizzare la nostra mente come "bio-tecnologica" e ibrida[40].

Questo comporta una parallela revisione dei discorsi sull'apprendimento e degli stili didattici, oltre che sugli obiettivi generali assegnati ai processi di

[40] A. CLARK, *Natural-Born Cyborgs: Minds, Technologies. and the Future of Human Intelligence*, Oxford University Press, Oxford, 2003; A. CLARK, *Towards a science of the bio-technological mind*, in B. GORAYSKA, J.L. MEY, (a cura di), *Cognition and Technology: Co-existence. Convergence and Co-evolution*, Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, 2004, pp. 25-36.

integrazione, perché non è più sufficiente garantire, ai soggetti con specifiche esigenze, l'*accesso* agli strumenti della informazione e della cultura; occorre andare oltre e permettere loro di padroneggiare questi contesti e quindi anche la propria relazione con il mondo e con la storia.

La stessa nozione di accesso va approfondita nelle sue potenzialità non ancora diffusamente fruite. Non si tratta soltanto di assicurare una generica disponibilità, ma di attivare procedure che vadano dalla *integrazione* alla *strumentalità* (intesa come alfabetizzazione per l'acquisizione culturale di base) dalla *riesplorazione cognitiva* alla *relazionalità*[41].

Talvolta accade che nella progettazione e nella realizzazione di ambienti virtuali per l'apprendimento siano trasposti gli stessi principi e gli stessi criteri di progettazione che hanno finora regolato la comunicazione didattica, senza tener conto dei mutamenti profondi che stanno investendo – a livello biochimico e neurofisiologico – i processi di conoscenza.

Il che significa che a proposito degli strumenti della comunicazione digitale, ci si deve spostare molto più innanzi di quanto non si faccia solitamente, per avvicinarsi il più possibile verso quei territori che permettono, oggi, lo sviluppo della ricerca Web-barriere[42] per affrontare il tema dell'accessibilità, partendo dalle Linee Guida WCAG del progetto WAI del W3C e dalla normativa italiana in materia[43], e giungere a considerare un ampio ventaglio di situazioni specifiche (soggetti autistici, ipovedenti, audiolesi, dislessici, disgrafici, ecc.).

Nuove sfide. Oltre l'accessibilità

Si stima che in Europa le persone con disabilità siano attorno ai 35 milioni di persone, in Italia poco meno di 3 milioni, il 5% della popolazione sopra i

[41] Per questi temi si veda N. PAPARELLA, *Pedagogia dell'apprendimento*, La Scuola, Brescia, 1988, pp. 111 e ss.

[42] Ci riferiamo al progetto WAI (Web Accessibility Initiatives) proposto dal W3Consortium (l'Ente internazionale preposto alla standardizzazione dell'HTML il linguaggio alla base di ogni pagina WEB), per l'accessibilità universale dei documenti WEB. L'iniziativa per l'accesso al web del W3C coinvolge persone provenienti da aziende, associazioni sull'handicap, enti statali e laboratori di ricerca per studiare protocolli e programmi che rendano il web accessibile ai portatori di handicap visivi, uditivi, fisici e cognitivi o neurologici (Cfr. http://www.w3.org/WAI/ Si veda pure M. BOSCAROL, *Ecologia dei siti Web: come e perché usabilità, accessibilità e fogli di stile stanno cambiando il modo di realizzare i siti internet*, Hops, Milano, 2003).

[43] Il punto di riferimento principale è Legge 9 gennaio 2004, n. 4. Per una panoramica di tutti i provvedimenti si veda il sito:
http://www.pubbliaccesso.gov.it/biblioteca/documentazione/index.htm

sei anni e il 19% della popolazione sopra i 65 anni. Si tratta di una rilevante fetta di popolazione a permanente rischio di esclusione.

Giova allora domandarsi, soprattutto dopo la pubblicazione, in Italia, della legge 4/2004 e della più recente Agenda digitale (legge 179/2012), se possa davvero bastare una accessibilità che punti a mettere le persone in condizione di adoperare le risorse tecnologiche o se non si debba pensare a risorse tecnologiche che sostengano la persona perché possa essa accedere e *possedere* l'universo delle risorse culturali del gruppo sociale di riferimento?

Attorno a questo quesito di fondo, sarebbero auspicabili:

a) Indagini e studi di fattibilità riferiti ai diversi problemi posti dalla istruzione in rete, attraverso il supporto di strumenti informatici e nuove tecnologie multimediali

b) Indagini sulle possibilità di sviluppo di abilità sociali in soggetti con difficoltà cognitive ed affettive anche appartenenti ad altre etnie

c) Studi di progettazione di software che consentano efficaci interazioni nella fruizione di beni culturali da parte di alcune specifiche categorie di utenti.

d) Analisi critiche e comparative sui problemi connessi alla inclusione in ambito didattico, con interventi di progettazione prototipale di modelli di attività formative da affidare alla rete, sfruttandone potenzialità e risorse

e) Studi di progettazione di speciali tecnologie della comunicazione da adoperare nel trattamento di disabilità evolutive

La letteratura scientifica sui problemi dell'accessibilità[44] e gli studi relativi agli impatti didattici delle nuove tecnologie[45] orientano verso valutazioni di sistema sino a coinvolgere l'intero assetto organizzativo e didattico.

---

[44] Cfr. J. RUBIN, *Handbook of usability testing*, Technical Communication Library, Wiley, Hoboken, NJ, 1994; J. DUMAS e J. REDISH, *A practical guide to usability testing*, Intellect Ltd., Exeter, Portland, OR, 1999; G. BRAJNIK. *Automatic web usability evaluation: what needs to be done?*, in Proc. of 6th Human Factors and the Web Conference, June 2000, Austin, Texas, 2000; M. ROSSON e J. CARROL, *Usability Engineering Scenario-based development of human-computer interaction*, Morgan Kaufmann, Redwood City, CA, 2002; S.L. HENRY, *Adapting the Design Process to Address More Customers in More Situations*. Proceedings of UPA (Usability Professionals' Association annual conference), 2001; S.L. HENRY, *Another-ability: Accessibility Primer for Usability Specialists*. Proceedings of UPA (Usability Professionals' Association annual conference), 2002; J. THATCHER, C.D. WADDELL, S.L. HENRY, S. SWIERENGA, M.D. URBAN, M. BURKS, B. REGAN, P. BOHMAN, *Constructing Accessible Web Sites*, Glasshouse, Birmingham, 2002; S. BESIO, *Tecnologie assistive per la disabilità*, Con CD-ROM: *Risorse sulle tecnologie per la disabilità*, Pensa Multimedia, Lecce 2005; G. BRAJNIK e E. TOPPANO, *Creare siti web multimediali. Fondamenti per l'analisi e la progettazione,* Pearson - Addison Wesley, Milano, 2007;

Diventa, perciò, sempre più urgente concentrare il massimo sforzo possibile verso la produzione di criteri e di prototipi multicanale e multimodali per la piena accessibilità in contesti di studio e in ambiti di vita come la fruizione di servizi urbani, di musei, di giacimenti culturali e di archivi multimediali.

E quindi, allargando lo sguardo verso le questioni educative, occorre che il discorso pedagogico sia in grado di definire strategie operative che vadano oltre l'accessibilità, sino alla produzione e alla sperimentazione di strumentazioni digitali, anche on-line, che si dimostrino capaci di migliorare l'efficacia delle interazioni scolastiche e di potenziare le competenze cognitive, motorie, sensoriali, affettive ed emotivo-sociali in soggetti con specifiche esigenze.

Un campo di lavoro che a noi sembra particolarmente promettente, è sicuramente quello segnato dai problemi del *management didattico*.

Si tratta di riconsiderare una serie di questioni generali relative al curricolo e alla progettazione educativa e didattica, da cui partire per definire impianti criteriologici per garantire la corretta articolazione delle unità didattiche, riferite a diversi contesti di età e a diversi ambiti educativi e formativi. In questo caso, se il livello occupato dal sistema scolastico ufficiale sembra bisognevole soltanto di revisioni ed aggiustamenti, che tengano conto dello sviluppo del lavoro scientifico e delle nuove opportunità offerte dalla tecnologia, il livello della formazione professionale e, più in generale, quello della extra scuola risultano invece del tutto sguarniti di sicuri riferimenti.

Con l'impatto delle nuove tecnologie, soprattutto con quelle destinate alla facilitazione dell'accesso, la gestione della scuola, delle attività formative professionali e degli studi universitari subisce mutamenti che non sono semplici adeguamenti, ma profonde revisioni, per le quali mancano strategie organizzative collaudate e modalità procedurali scientificamente controllate. Occorre perciò rivedere un fascio di questioni che interferiscono direttamente (e pesantemente) con la efficacia dei diversi interventi in favore dei soggetti con bisogni educativi speciali.

Non è neppure da trascurare la variabilità dei processi, in relazione all'età e al disagio personale di chi si accosta al mondo dei media. Tale variabilità può comportare cambiamenti nei processi cognitivi così come nelle capacità e nella velocità di elaborazione delle informazioni. All'interno del sistema neuro-biologico umano questi cambiamenti sono affrontati grazie a una complessa gamma di meccanismi di compensazione, che influenzano profondamente e trasformano i processi cognitivi.

---

[45] Cfr. L. GALLIANI, *Le tecnologie didattiche. Progettazione e coordinamento scientifico*, Pensa Lecce 1999, ID., *Comunicazione educativa e didattica dei media*, in T. GRANGE SERGI, M. G. ONORATI (curr.), *La sfida della comunicazione all'educazione*, Angeli, Milano 2006.

Allo stato attuale, la tecnologia, se viene correttamente indirizzata verso i "bisogni educativi speciali", è in grado non soltanto di offrire strumenti per superare, controbilanciare o alleviare i deficit, ma è pure in grado introdurre cambiamenti, trasformando sostanzialmente i processi di percezione, di attenzione, di memoria, di elaborazione cognitiva, di intelligenza emotiva ecc.

Sono pure da riprendere e da sviluppare gli studi riguardanti i problemi docimologici e le diverse strategie valutative in riferimento ai soggetti, alle procedure e alle relazioni didattiche rese possibili dalle procedure digitali e dalle più avanzate forma di integrazione e dalla comunicazione didattica tecnologicamente assistita.

Allo stesso titolo e per le stesse ragioni è urgente potenziare l'analisi delle modalità apprendimento affidabili a strumenti di tipo cooperativo, quelle che possono trarre giovamento dall'impiego di strategie di simulazione - anche *on line* - e da finalizzare al il pieno possesso dei contesti culturali, ambientali e sociali.

Per ultimo è da valutare la produttività educativa di strumentazioni del tipo MMOERPG (*Massive(ly) Multiplayer Online Role-Playing Game*). Alcune indagini e recenti sperimentazioni fanno credere a grandi possibilità per l'impiego didattico dei videogiochi, o almeno per alcuni tipi di videogioco. Alcuni studi fanno pensare alla possibilità di utilizzare, in maniera utile, appositi videogiochi finalizzati allo sviluppo di competenze sociali ed emotive in soggetti autistici ed altri videogames da destinare ad identificare e a migliorare tratti del profilo cognitivo, sociale ed emotivo in età evolutiva, oppure da finalizzare alla conoscenza della città da parte di soggetti ipovedenti. Ma occorre vigilare che i software, così realizzati, possano avere sicuro carattere educativo pur mantenendo le qualità di "giocabilità" richieste dagli utenti.

In sintesi, si tratta di trovare le coordinate più adeguate per garantire a tutti l'accessibilità, ma occorre farlo con la premura di *portare l'attenzione al di là della stessa accessibilità, sulle frontiere più avanzate dello sviluppo tecnologico*, là dove i processi di integrazione possono trovare supporti nuovi di straordinaria efficacia, e possono confrontarsi con obiettivi che sono ancora da disegnare nel loro compiuto profilo.

Nota bibliografica

G. ACONE, *Globalizzazione e liberazione*, in "Nuova secondaria", XX, La Scuola, Brescia, 15 ott. 2002.

T. BERNERS-LEE, *L'architettura del nuovo WEB*, tr. it., Feltrinelli, Milano, 2001.

S. BESIO, *Tecnologie assistive per la disabilità*, Con CD-ROM: *Risorse sulle tecnologie per la disabilità*, Pensa Multimedia, Lecce, 2005.

M. BOSCAROL, *Ecologia dei siti Web: come e perché usabilità, accessibilità e fogli di stile stanno cambiando il modo di realizzare i siti internet*, Hops, Milano, 2003

G. BRAJNIK. *Automatic web usability evaluation: what needs to be done?*, in Proc. of 6th Human Factors and the Web Conference, June 2000, Austin, Texas, 2000.

G. BRAJNIK e E. TOPPANO, *Creare siti web multimediali. Fondamenti per l'analisi e la progettazione,* Pearson - Addison Wesley, Milano, 2007.

A. CLARK, *Natural-Born Cyborgs: Minds, Technologies. and the Future of Human Intelligence*, Oxford University Press, Oxford, 2003.

A. CLARK, *Towards a science of the bio-technological mind*, in B. GORAYSKA, J.L. MEY, (a cura di), *Cognition and Technology: Co-existence. Convergence and Co-evolution*, Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, 2004, pp. 25-36.

G. CORALLO, *Pedagogia*, v. 1: *L'educazione. Problemi di pedagogia generale*, SEI, Torino, 1972.

J. DE CASTRO, *Il libro nero della fame*, tr. it. Morcelliana, Brescia, 1963.

J. DUMAS e J. REDISH, *A practical guide to usability testing*, Intellect Ltd., Exeter, Portland, OR, 1999.

U. ECO, *Apocalittici e integrati: comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Bompiani, Milano,1964.

S. FREUD, *Significato opposto delle parole primordiali* [1910], *Totem e tabù* [1913], *Il disagio della civiltà* [1929], *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* [1921], *L'avvenire di un'illusione* [1927], *L'avvenire di un'illusione* [1927]. Le opere di S. FREUD (OSF) sono state raccolte in dodici volumi, pubblicati anche in Italia da Bollati Boringhieri, tra il 1976 e il 1980.

E. FROMM, *Psicanalisi e religione*, tr. it., Ed. di Comunità, Milano, 1961.

L. GALLIANI, *Le tecnologie didattiche. Progettazione e coordinamento scientifico*, Pensa Lecce, 1999.

T. GRANGE SERGI, M. G. ONORATI (a cura di), *La sfida della comunicazione all'educazione*, Angeli, Milano, 2006.

W. HARTMANN, *Uomini in un'epoca senza linguaggio*, tr. it., La Scuola, Brescia,1979.

M. HEIDEGGER, *In cammino verso il Linguaggio*, tr. it., Mursia, Milano,1973.

S.L. HENRY, *Adapting the Design Process to Address More Customers in More Situations*. Proceedings of UPA (Usability Professionals' Association annual conference), 2001.

S.L. HENRY, *Another-ability: Accessibility Primer for Usability Specialists*. Proceedings of UPA (Usability Professionals' Association annual conference), 2002.

K. MARX, F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, tr. it., E. Riuniti, Roma, 1969.

K. MANNAHEIM, *Ideologia ed utopia*, tr. it., Il Mulino, Bologna, 1967.

R. MARAGLIANO, *Nuovo manuale di didattica multimediale*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

C. M. MARTINI, *L'amicizia per la città, Postfazione* a E. ZUCCHETTI (a cura di), *Rapporto sulla città. Milano 1999/2000,* Angeli, Milano, 2000.

U. MELOTTI, *Sociologia della fame*, La Culturale, Milano, 1966.

G. MORRA, *La sociologia del sapere e la demistificazione delle ideologie*, in AA. VV. *Ideologia e filosofia*, Morcelliana, Brescia, 1967.

ONU, *The promotion, protection and enjoyment of human rights on the Internet*. Lo si rintraccia, negli archivi dell'Onu, con la sigla: A/HRC/20/L.13.

N. PAPARELLA, *L'appartenenza nell'impegno educativo della persona*, in Pedagogia e vita, 40, 5, 1979, pp. 465 e ss.

N. PAPARELLA, *Il bambino a più dimensioni: integralità della persona*, in AA, AA., *Il bambino fra natura e cultura. L'educazione fra sviluppo di dotazioni native e risultati di apporti ambientali*, La Scuola, Brescia, 1984, pp. 37-54.

N. PAPARELLA, *Pedagogia dell'apprendimento*, La Scuola, Brescia, 1988.

N. PAPARELLA, *La cultura dell'accoglienza*, in A. PERUCCA (a cura di), *Pedagogia interculturale e dimensione europea dell'educazione*, Edinova, Lecce, 1996, (e successivamente: Pensa, Lecce, 1996), pp. 235 e ss.

N. PAPARELLA, *Integrità, integralità e integrazione*, in "Quaderni" del Dipartimento di SdE, a. IV, 1, Bari, 1999, pp. 61-72.

N. PAPARELLA, *Pedagogia dell'infanzia. Principi e criteri*, Armando, Roma, 2005.

N. PAPARELLA, *L'accoglienza nella città globale*, in P. LIMONE, *L'accoglienza del bambino nella città globale*, Armando, Roma, 2007, pp. 11-19.

N. PAPARELLA, *Il senso di una ricerca*, in N. PAPARELLA, *Il progetto educativo*. v. I: *Prospettive, contesti, significati*, Armando, Roma, 2009.

N. PAPARELLA, *L'agire didattico*, Guida, Napoli, 2012.

C. PETRUCCO, *Le prospettive didattiche del Semantic WEB*, Atti Didamatica 2003, TED 27-28 febbraio 2003, pp. 168-176.

N. POSTMAN, *La scomparsa dell'infanzia. Ecologia delle età della vita*, tr. it., Armando, Roma,1984.

A. RIGOBELLO, *Il futuro della libertà*, Studium, Roma, 1978.

M. ROSSON e J. CARROL, *Usability Engineering Scenario-based development of human-computer interaction*, Morgan Kaufmann, Redwood City, CA, 2002.

J. RUBIN, *Handbook of usability testing*, Technical Communication Library, Wiley, Hoboken, NJ, 1994.

S. SASSEN, *Le città nella economia globale*, tr. it., Il Mulino, Bologna,1997.

J. R. SEARLE, *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, Cambridge (UK), 1969.

A. M. THORNTON, *Sui deverbali italiani in -mento e –zione*, (I), Archivio Glottologico Italiano, LXXV, 1990, II, pp. 169-207, e (II), *ivi*, LXXVI, 1991, I, pp. 79-102.

J. THATCHER, C.D. WADDELL, S.L. HENRY, S. SWIERENGA, M.D. URBAN, M. BURKS, B. REGAN, P. BOHMAN, *Constructing Accessible Web Sites*, Glasshouse, Birmingham, 2002.

UE, *Codice dei diritti online vigenti nella UE*, 2012.

B. M. VENTURA, *Comunicazione educativa, mass media, nuovi media*, Angeli, Milano, 2003.

H. WERNER, *Psicologia comparata dello sviluppo mentale*, tr. it., Giunti, Firenze, 1970.

M. WINN, *Bambini senza infanzia*, tr. it., Armando, Roma,1984.

E. ZUCCHETTI (a cura di), *Rapporto sulla città. Milano 1999/2000, Introduzione*, Angeli, Milano, 2000.